

Populisti: quando l'antipluralismo incontra il welfare state

Fabio Turato

L'articolo ha come oggetto il tema del populismo che negli ultimi anni si è manifestato nei paesi europei e del suo rapporto con le politiche sociali. Dopo un'analisi del nuovo rapporto fra leader e partiti, l'articolo si concentra sul profilo dei leader populistici e sugli argomenti che comunicano. Popolo, confini, globalizzazione ed élite: l'antipluralismo espresso da molti presenta coordinate

precise, originate dalla perdurante crisi economica e da temi trascurati dalla politica tradizionale. Al punto che le politiche di welfare, qualora lasciate nelle mani dei leader populistici, rischiano seriamente di trasformarsi in strumenti per destabilizzare le democrazie liberali. Nelle considerazioni conclusive viene articolata una prima risposta alle questioni affrontate nel contributo.

RPS

1. Introduzione

La globalizzazione incide in misura crescente nella percezione che abbiamo della democrazia. Quest'ultima è una forma di potere inteso come κράτος, che deve corrispondere a un territorio abitato e gestito da una popolazione di cittadini. Il che, di questi tempi, non risulta un fattore scontato in quanto, proprio i territori, i popoli che li abitano e le élite che li governano risultano gli attori maggiormente esposti alla tensione del cambiamento. Inoltre la democrazia oggi corrisponde alla tecnologia della sua comunicazione (Diamanti, 2016). I new media azzerano le distanze tra leader e popolo, al punto che i codici della comunicazione prendono spesso il sopravvento su quelli della politica. Rapidità, gestione della propria immagine, linguaggio diventano fattori determinanti per definire le nuove leadership orientate sempre più frequentemente a gestire il momentaneo clima d'opinione pubblica, perdendo di vista le politiche di medio termine. Ai tempi dei notabili, l'arena politica era il Parlamento e i partiti nascevano nelle aule delle assemblee che erano elette soprattutto per censo. Subentrati i partiti di massa, giornali e manifestazioni di piazza modificano profondamente l'approccio precedente, aprendo una nuova fase. Ne segue la nascita di una generazione di élite «moralizzatrici» negli anni '50 e '60 e di

«negoziatori» negli anni '70 (Carboni, 2015). È successivamente a questo periodo che si affermano i cosiddetti leader «persuasori»: coloro che sanno raggiungere direttamente il popolo. Personalizzazione e leaderismo si impongono tramite la televisione. Se in Italia Silvio Berlusconi è il fondatore di questa tendenza, è Matteo Renzi che ne raccoglie parte dell'eredità. Tuttavia, anche questa categoria pare in rapida trasformazione anche nel resto d'Europa, in quanto dagli anni duemila il moltiplicarsi delle fonti informative accelera tempi e modalità della comunicazione politica. Arriva il momento della politica *fast* (Cacciotto, 2015). Delle notizie 24 ore su 24, dei dati prodotti dai cittadini con i media digitali, della definitiva crisi dei partiti tradizionali e dei candidati che si trasformano in *brand*. La Rete aggiunge nuovi argomenti alla leaderizzazione della politica, permettendo qualcosa di simile a una democrazia immediata, dove deliberazione ed esecuzione sembrano avvenire contestualmente. La crisi dei sistemi di mediazione politica e la personalizzazione del potere corrodono sempre più in profondità i pilastri democratici (Meny e Surel, 2000) e cresce una «democrazia ibrida» fra la mediazione politica tradizionale e l'innovativo desiderio di politica im-mediata (Diamanti, 2014). La crisi dei partiti e l'avvento della «democrazia del pubblico» porta altresì a considerare nuove soluzioni che riflettano la frammentazione sociale e politica, andando oltre la prospettiva delineata da Bernard Manin (Diamanti, 2014; Manin, 2010).

I new media esaltano il ruolo della democrazia «dei pubblici» amplificandone i sentimenti: sfiducia, paura e rabbia dominano toni e contenuti della comunicazione politica. La difficoltà espressa dai partiti tradizionali nell'affrontare la delusione verso la politica manifestata da vasti strati sociali trova quindi una nuova forma di rappresentazione. Se un po' in tutta Europa i partiti palesano l'importanza di leadership forti, che esaltino il ruolo della guida nell'organigramma delle formazioni politiche, gli elettori mostrano tuttavia di gradire sempre più spesso quelle figure politiche che sappiano distaccarsi ulteriormente dai partiti e dalla «politica». Si tratta di personaggi che si rivolgono direttamente al popolo e che pongono al centro della loro agenda la soluzione di temi sensibili all'opinione pubblica. Crisi economica, immigrazione, perdita dell'identità sociale e nazionale permettono a questi leader di porsi a capo di un sentimento popolare che la politica tradizionale fatica a comprendere. La debolezza dei partiti favorisce l'affermarsi di leader capaci di entrare in sintonia con una porzione sempre più rilevante di elettorato a cui sottopongono soluzioni rapide

e semplicistiche basate spesso su ricche promesse di welfare state, anche se non universalistico. Generalmente classificati come «populisti», presentano purtuttavia il merito di riportare il «popolo» al centro dell'attenzione pubblica, ma proprio sul modo escludente e antiuniversalistico di immaginarlo costruiscono le loro fortune politiche. Sprovvisi di un solido impianto ideologico, incarnano uno stile politico, al punto che il populismo che esprimono non di rado agisce da anticorpo contro alcune degenerazioni della democrazia rappresentativa (Perrineau, 2004; Taguieff, 2004). Tuttavia, soprattutto in alcune manifestazioni più recenti si caratterizzano per uno spiccato antipluralismo politico che rappresenta un pericolo da non trascurare per le democrazie liberali. Dalla comunicazione brillante – talora violenta – e abili nell'utilizzo dei mass media, di frequente non ricoprono direttamente incarichi istituzionali e ciò permette loro una particolare empatia con i cittadini delusi dalla politica. Il che accentua la distanza fra governanti e governati e alimenta la disillusione sulle possibilità di amministrare efficacemente la cosa pubblica.

Riconsiderare la distanza tra governanti e governati, al fine di gestire il potere ai tempi della globalizzazione, rappresenta la sfida principale che le leadership di governo sono chiamate a vincere al fine di resistere alla definitiva consacrazione elettorale dei leader populistici. Argomenti in passato trascurati quali popolo, territorio, élite vanno declinati guardando agli effetti dell'apertura globale degli scambi economici e alla mobilità delle persone. La globalizzazione non li ha cancellati ma ne modifica significati e percezione collettiva, con importanti risvolti sul clima d'opinione e sui periodici appuntamenti elettorali. Al punto che, sempre più frequentemente, un solo errore commesso dal leader di governo lo trasforma nel capro espiatorio ideale di una situazione divenuta critica. Ne sanno qualcosa Angela Merkel che, sulla scelta di accogliere i profughi siriani, accende la protesta dentro e fuori del suo partito. Oppure David Cameron e Matteo Renzi che, sconfitti in un referendum da loro indetto, sono addirittura costretti a dimettersi dal governo. Si tratta di leadership convinte d'aver compreso a fondo «il proprio popolo» e che rischiano invece di trovarsi repentinamente sul lastrico della vita politica. I leader populistici sono invece quasi sempre sgravati da impegni di governo e, con i partiti indeboliti, chi vince le elezioni si trasforma sempre più spesso in «unto dal signore», al riparo da qualsiasi forma di controllo esterno poiché investito direttamente dal volere popolare. Si affermano leader carismatici dalla risposta d'effetto e dal profilo virtuale; dalle idee apparentemente

RPS

XXXXXXXXXXXXXXXX

chiare e dalle soluzioni rapide e senza compromessi: evocando l'illusoria convinzione salvifica che solo un leader ci salverà.

RPS

2. Lucky loser: i «migliori perdenti» della politica

Scorrendo le biografie di questi leader alcuni elementi tendono a ripresentarsi. Il vuoto creatosi con la crisi dei partiti tradizionali permette loro uno spazio operativo misconosciuto in passato, rispetto al periodo in cui gli apparati di partito selezionavano la classe dirigente marginalizzando le figure più eterodosse. Oggi questi leader alimentano la crisi di rappresentanza dei quadri politici intermedi, assecondano timori e disillusione nell'elettorato più disorientato e sembrano vivere una sorta di seconda giovinezza politica. «Sconfitti che non si rassegnano» come Jaroslaw Kaczyński di Diritto e Giustizia, che anni addietro abbandona il sindacato polacco Solidarność reo di non aver interrotto realmente i rapporti con il comunismo e che ancora oggi è convinto che la tragica morte del fratello Lech in un incidente aereo nel 2010 derivi da un complotto ordito da Vladimir Putin. Oppure «estranei alla politica» come il comico Beppe Grillo, l'odontoiatra Heinz-Christian Strache (Fpö, Austria), la chimica Frauke Petry (AfD, Germania) o l'operaio Timo Soini (PS, Finlandia). Infine anche naviganti leader in cerca di definitivo rilancio politico come Matteo Salvini, Geert Wilders (PVV, Olanda), Viktor Orbán (Fidesz, Ungheria) e Marine Le Pen (Fn, Francia). Tutti mostrano come ostinazione e scaltrezza personale guidino la loro azione in attesa del momento adatto per riemergere. Il fattore che li accomuna è una particolare idea di popolo/nazione basata su uno spiccato antipluralismo. Il che li differenzia da altri leader «populisti» che del popolo fanno il proprio tema di riferimento politico e con i quali condividono alcuni punti, come la critica alla globalizzazione, alle élite, oppure l'euroscetticismo, ma che purtuttavia considerano il pluralismo democratico una fondamentale risorsa democratica. Come Pablo Iglesias in Spagna, Jean-Luc Mélenchon in Francia, Jeremy Corbyn nel Regno Unito, Alexis Tsipras in Grecia. I quali si differenziano, in modo particolare, per una concezione di popolo intesa come comunità elettiva (*demos*), piuttosto che come popolo originario (*ethnos*). Nell'immaginare il popolo, presentano una idea del confine – culturale e geopolitico – più labile e inclusiva, diversamente dal muro che il nuovo antipluralismo populista intende invece costruire fisicamente attorno allo Stato al fine di «salvare

il popolo» dall'immigrazione e dagli effetti del mercato globale. Non è certamente detto che questa fase duri all'infinito, cionondimeno in questi ultimi anni abbiamo notato come il consenso popolare riesca a essere mobilitato più efficacemente facendo leva su sentimenti su temi quali rabbia e disillusione, piuttosto che sulla tolleranza e nella speranza di un mondo migliore (Fondazione Unipolis, Demos&Pi e Osservatorio di Pavia, 2017). Il che evidenzia una migliore capacità di comunicazione da parte di molti leader populistici rispetto ai tradizionali leader progressisti, i quali si vedono sottratto un argomento, quale il *popolo*, che erano invece sicuri di conoscere a fondo. Invece, l'anti-pluralismo populista strumentalizza le paure sociali diffondendo i principi di difesa del popolo a partire da un protezionismo culturale ed economico.

Ci sono alcuni motivi che possono descrivere il successo di queste figure politiche. Dalla storia oppure dalla politica, questi leader populistici sono frequentemente degli «esclusi» e, con ogni probabilità, per questo motivo vivono l'empatia con gli ultimi, la gente comune: delusa dalla politica e piegata dalla crisi economica. Della propria distanza dalle élite al potere questi leader si nutrono politicamente. Additando la crescente distanza tra il popolo e le élite, non ambiscono a emularle per raccogliere consensi, al contrario questi particolari capipopolo costruiscono le proprie fortune politiche attraverso la differenziazione con i gruppi «borghesi» al potere. Quelli che vivono nei quartieri «bene» e hanno le conoscenze «giuste». Dove sempre più spesso i partiti progressisti raccolgono un crescente numero di suffragi. Loro no: questi capipopolo sono quelli «sbagliati». Quelli che stavano dalla parte sbagliata della storia, quelli ostracizzati in passato da un leader politico in auge, quelli che – pur restando per anni nella politica attiva – non riescono mai a emergere. Ora è giunto il loro momento. Per formazione sociale e politica non sono propriamente dei «proletari», eppure sono percepiti come tali da molti elettori delle campagne e delle periferie urbane, soprattutto poiché avvertono e condividono il malessere sociale in modo credibile. Il potenziale di rabbia personale che esprimono si rispecchia nella disillusione di molti elettori e nello spirito di rivalsa che manifestano contro qualsiasi decisione deliberata da chi rappresenta una forma di potere: politico, accademico, mediatico. Il che pone evidentemente qualche problema di troppo nel modo che molti leader populistici esprimono nel rapportarsi con i caratteri fondanti della democrazia, come il rispetto del pluralismo e della diversità delle opinioni. Quando governano, i leader populistici condizio-

RPS

XXXXXXXXXXXX

nano massicciamente la prassi politica sino a piegarla ai loro obiettivi limitando in misura crescente le voci dissidenti, come spiegano il caso polacco di Jarosław Kaczyński e quello ungherese di Viktor Orbán. Oppure intendono modificarne in profondità principi consolidati, quali la riconosciuta accoglienza scandinava ai profughi e l'avanzato modello di welfare state, come indica il caso finlandese di Timo Soini e la sua alleanza con la destra moderata. Quando invece sono all'opposizione, hanno mano libera per sfoderare tutto l'armamentario semantico dell'intolleranza, soprattutto verso gli immigrati, intenzionati come sono a massimizzare la protesta degli sconfitti dalla globalizzazione e dei delusi della politica. Basti pensare alle dichiarazioni antimigranti espresse da Geert Wilders che contribuiscono a trasformare il PVV nel secondo partito più votato nelle elezioni politiche olandesi del 2017, a Marine Le Pen che raggiunge il ballottaggio alle presidenziali dello stesso anno o a Heinz-Christian Strache, che porta la Fpö a sfiorare la vittoria nelle elezioni presidenziali austriache del 2016. Pur sconfitti, l'eredità post-elettorale che lasciano è quella di profonde divisioni all'interno dei rispettivi paesi. Il che deve mettere in guardia anche l'Italia poiché Matteo Salvini e Beppe Grillo, proprio sui temi antimigranti, impostano la campagna elettorale per le prossime elezioni politiche; in modo particolare contrapponendo la povertà degli italiani (Istat, 2017) con quelle che motivano l'emigrazione, declinando all'italiana lo slogan trumpiano *America first*, in *Italians first*¹. Come già accaduto, un pericolo rilevante è riposto nel fatto che, anche perdendo le elezioni, riescano a condizionare gli assetti politici futuri grazie a una spiccata capacità di mobilitazione verticale dei propri elettori, inaspando il clima sociale e influenzando le decisioni governative (Raniolo, 2004). Un esempio europeo è fornito dal caso tedesco, quando la leader di Alternativa per la Germania Frauke Petry guida la protesta insieme al movimento Pegida e condiziona pesantemente le politiche di accoglienza ai profughi siriani decisa dal governo². Tramite la mobilitazione verticale attuata da Pegida e usando a proprio vantaggio la «cattiva stampa» (*die Lügenpresse*: la stampa bugiarda), *Alternative für Deutschland* trasforma la protesta di strada in successo elettorale alle

¹ Secondo l'Istat (2017) oltre quattro milioni di persone versano in povertà assoluta di cui più di un milione e mezzo sono famiglie.

² «P.e.g.i.d.a»: «*Patriotische Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes*», acronimo di Patrioti europei contro l'islamizzazione dell'occidente.

successive elezioni regionali 2016 (Der Bundeswahlleiter, 2017)³. Solo la decisione della cancelliera Merkel di favorire un accordo europeo per il blocco migratorio dai Balcani su territorio turco allenterà le tensioni nel clima d'opinione pubblica.

Questo consenso nei confronti dei leader antipluralisti evidenzia una particolare forma di cupo pessimismo diffuso nell'opinione pubblica e tra i «perdenti della globalizzazione» che non di rado sfugge all'interpretazione di leader e partiti progressisti. Questo sottolinea come, nella confusione ideologica seguita alla rottura degli steccati fra destra e sinistra, molti cittadini dimostrino di preferire chi promette un mondo di politiche sociali pieno di «sicurezze interne» da difendere gelosamente da nuovi «nemici esterni»: i migranti, la globalizzazione, l'Unione europea; rifiutando l'idea di governare il cambiamento e preferendo invece la chiusura e l'ostinata difesa rancorosa di un passato pieno di nostalgie. Astutamente i «nuovi» leader populistici assecondano questi atteggiamenti volti a difendere simultaneamente due patrimoni popolari ritenuti sotto attacco: uno «materiale», come il tenore di vita attaccato dalla crisi, e uno «immateriale», ovvero lo stile di vita, insidiato dalla presenza dei migranti (Reynié, 2013).

3. *Le coordinate antipluraliste*

Alla debolezza delle leadership politiche europee, risponde la forza della leadership populista che raccoglie suffragi e consensi tramite il paradosso di ricette semplici per risolvere problemi complessi. Anche quando non vincono le elezioni, i leader populistici si autoraccontano come il «nuovo che avanza» presidiando aree di elettorato deluso dalla politica, pronti a rispondere a qualsiasi passo falso dei governanti, criticando organizzazione e qualità della classe politica, per cavalcarne infine la protesta in piazza e sui social network. Tuttavia, il disegno politico populista appare «nuovo» solo in apparenza. Ambisce comunque all'occupazione dello Stato mirando a impossessarsene tra-

³ I continui attacchi della Tv pubblica ad AfD permettono a Petry di ricevere gratuitamente una pubblicità inaspettata e un palcoscenico mediatico per presentarsi in modo «duro, ma giusto». Una strategia comunicativa che qualche mese più tardi adotterà in modo più raffinato Donald Trump durante la campagna elettorale.

RPS

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

mite un meccanismo neoclientelare, intralciando l'azione di controllo delle organizzazioni non governative e abbassando la qualità del dibattito pubblico. In questo quadro il populismo è alla continua ricerca di nemici (i migranti, l'élite di governo, i media, i sindacati, le università) e argomenti dal contenuto minaccioso (la perdita dell'identità culturale e nazionale, l'insicurezza sociale, la sicurezza personale e familiare). Agendo su temi sensibili nell'elettorato riescono a evidenziare meglio sia la crisi dei partiti tradizionali che la sfiducia sociale nei confronti delle organizzazioni intermedie. Disposti a sacrificare il pluralismo delle democrazie liberali, in nome di una non meglio precisata «coesione identitaria», i partiti progressisti devono tuttavia guardare con attenzione al recupero della capacità di ascolto dei più deboli (i famigerati *forgotten man*) manifestata da questi particolari capipopolo. Non va nascosto che si tratta di un percorso politico impervio e insidioso, che prefigura un periodo di instabilità, in quanto la riconfigurazione di concetti quali *popolo*, *confini*, *globalizzazione* ed *élite* preannuncia una complessa riflessione poiché oggi l'antipluralismo trae energia politica proprio dalla declinazione in chiave populista di queste rappresentazioni.

Popolo. Considerato soprattutto come *ethnos*, il concetto sviluppato dai populistici ne disegna un profilo originario, quindi mitico. Si tratta di un'evidente insensatezza, poiché proprio i popoli traggono origine dall'interscambio socio-culturale che permette loro di adattarsi al mutamento. Contrari a questa lettura, paventano invece l'islamizzazione veicolata dal transito migratorio verso l'Europa, poiché l'islam snaturerebbe la cultura occidentale destabilizzando le democrazie europee. Per resistere a questa prospettiva, i capipopolo guardano con favore a una società chiusa e a un'idea esclusiva di popolo. Le politiche sociali diventano utile strumento per definire il confine noi/loro, costruendo l'immagine dello straniero che sottrae le poche risorse pubbliche agli autoctoni e – al tempo stesso – trama nell'ombra contro gli equilibri dello Stato. Si tratta di un sfida mortale sferrata ai partiti progressisti accusati di non essere in grado di gestire il mutamento socioeconomico in atto, dove la gestione delle politiche di welfare è strumentalizzata con l'obiettivo di diffondere una commistione di rancore sociale e nostalgia verso un passato mitico, volto a corroborare lo spirito antipluralista all'interno della società europea.

Confini. Anni di politiche comunitarie volte a promuovere l'apertura delle frontiere europee al fine di favorire la libertà di movimento di merci e persone producono risultati inattesi nell'opinione pubblica. I

leader populistici guidano la protesta contro la perdita del controllo dei confini da parte degli Stati europei, prefigurando il ritorno alla vecchia logica delle potenze nazionali. Definire un ambito geografico entro cui esercitare la vita politica rappresenta un elemento fondamentale per una democrazia. Cionondimeno, nella lettura dei leader populistici il confine assume un significato differente: prima, barriera simbolica invalicabile volta a ridisegnare il nuovo spazio democratico, dopo il fallimento dello spazio geopolitico europeo; poi, trasformandosi in autentico muro: barriera fisica eretta al fine di impedire l'ingresso degli stranieri nei paesi dell'Ue. Accade tra Ungheria e Serbia, tra Bulgaria e Turchia, oppure fra Macedonia e Grecia, sino ai paventati muri fra l'Austria e l'Italia. Appare evidente come i populistici riescano a trasformare il significato del confine da orizzonte di riferimento democratico generale in risorsa politica pulsante dal profilo antipluralista, evocando gli scenari più nefasti. Con questo atteggiamento condizionano gran parte dei governi europei timorosi di assumere posizioni troppo dissonanti dall'opinione pubblica, come dimostra la dichiarazione finale del G20 di Amburgo quando, sul tema dei migranti e della mobilità delle persone, riafferma: «[...] il diritto dei singoli Stati a tutelare i loro confini e stabilire politiche nell'interesse della sicurezza nazionale»⁴.

Globalizzazione. I populistici criticano aspramente la *global governance* ideata alla fine degli anni novanta per gestire la globalizzazione in maniera regolata e inclusiva poiché favorirebbe le sole imprese multinazionali. Nel sovranismo espresso da questi particolari capipopolo, si legge la diffidenza nei confronti delle decisioni politiche multilaterali, preferendo invece accordi bilaterali che difendano soprattutto gli interessi nazionali, che spesso corrispondono a quelli del proprio elettorato. Veicolano il messaggio che la globalizzazione distrugge il lavoro tramite l'afflusso incontrollato di manodopera straniera sul territorio nazionale e che l'innovazione tecnologica elimini interi comparti lavorativi. I due argomenti presentano un orizzonte comune. Insieme alla paventata invasione islamica e al temuto avanzamento tecnologico che cambia profondamente concezione e mansioni lavorative, la critica alla globalizzazione mira a riformulare dalle basi le politiche di welfare state. Ne sono un esempio l'enfasi dedicata alla difesa dell'idea etnica

⁴ G20 Leaders' Declaration. *Shaping an interconnected world*, www.g20.org, 7-8 luglio 2017.

e «pura» di popolo che permette di restringere il campo di destinatari delle politiche sociali, nonché il reddito di cittadinanza, che non nasconde di volersi sostituire alle politiche di *re-training* e assistenza pubblica per chi perde il lavoro. Fornendo al posto della formazione una quota mensile fissa di cui il disoccupato può disporre come meglio crede, si rinuncia alla rete di sostegno pubblica senza alcun obbligo nei confronti dell'ente erogatore. Paradossalmente, rifiutando l'ingresso di nuova forza lavoro tramite il controllo dei confini e attaccando i principi pluralistici delle politiche pubbliche, i populistici rischiano seriamente di amplificare gli effetti più nefasti del neoliberismo, che punta a privilegiare il ruolo internazionale solo degli Stati più forti e a smantellare il controllo politico negli scambi economici e finanziari. I leader populistici sostengono un accentuato protezionismo economico, basato sulla fine degli accordi multilaterali di libero scambio, promuovendo invece un «protezionismo selettivo», volto principalmente a stipulare accordi diretti fra uno Stato e singole imprese, spesso multinazionali. Le quali – non di rado – presentano fatturati ben superiori al prodotto interno lordo dei singoli paesi dove si sono insediate. Il che fa riflettere sull'effettivo potere contrattuale di singoli paesi nei confronti delle *corporations*, rispetto a una contrattazione condotta collettivamente da più paesi come si prefigge, per esempio, l'Unione europea che per questo motivo i populistici avversano.

Élite. Se immaginassimo di fissare un data, la crisi finanziaria del 2008 sancirebbe una rottura pressoché definitiva del rapporto di fiducia tra il popolo e le élite che lo governano dalla quale non ci siamo ancora ripresi. Con ogni probabilità, il crollo della fiducia europea verso le élite era iniziato molto prima, ma il mantenimento di un alto standard di sviluppo socioeconomico, rivelatosi fittizio con il colossale effetto domino nella crisi dei mutui *subprime*, ne garantiva un riequilibrio nell'opinione pubblica. A partire da quegli anni il sentire popolare accentua la sfiducia nelle élite di governo e – più in generale – nell'idea stessa di rappresentanza. Il leader populista riesce invece a mantenere il collegamento fra il sentire popolare degli «arrabbiati» e colui che si sente destinato a guidarli nella terra incognita del cambiamento. L'obiettivo è quindi sconfiggere élite percepite pubblicamente come anonime ma potenti, e accelerare il processo di disintermediazione, frammentando ulteriormente la rappresentanza locale degli interessi. La microrappresentanza degli interessi permette infatti a questi leader-capipopolo di ridimensionare possibili ostacoli tra lui e il corpo elettorale. Anche per questo motivo i leader populistici preferiscono spesso i

sistemi elettorali proporzionali: modelli che permettono il contatto diretto con tutta la base elettorale, senza gruppi o attori interposti che debbano risultare territorialmente riconosciuti. Attribuiscono a caste vicine o lontane varie responsabilità: dall'immigrazione incontrollata ai tagli allo Stato sociale, dalla perdurante crisi economica ai posti di lavoro che si delocalizzano all'estero, ma – in nome del popolo – sono intenzionati a sostituirle con delle nuove dal profilo locale e da loro riconosciute.

4. Il «pericoloso» ruolo delle politiche sociali

Il peso dei principali partiti populistici in Europa risulta forte quanto solido è il welfare state da preservare. Frauke Petry in Germania difende e promuove le politiche in favore della «famiglia tradizionale», Marine Le Pen propone patti sociali contro l'invasione islamica, come peraltro propugna l'olandese Geert Wilders. Per non dire delle milionarie promesse di rimpinguare le casse del servizio sanitario nazionale espresse dal britannico Nigel Farage, qualora avesse vinto il referendum Brexit (McCann e Morgan, 2016)⁵. Questi *ballon d'essai* sono presi assai più seriamente nelle giovani democrazie dell'Europa orientale dove questo particolare populismo è invece di governo. Ne sono esempi il leader polacco Jaroslaw Kaczyński e l'ungherese Viktor Orbán, i quali vincono le elezioni cavalcando la disaffezione politica e attivano piani di assistenza proprio a favore delle cosiddette famiglie tradizionali, anziché di quelle più povere, che spesso appartengono a minoranze neglette (Szikra, 2014)⁶. Gli elettori disillusi chiedevano genericamente «più Stato» e due leader-capopopolo glielo forniscono con l'obiettivo di perequare gli effetti negativi delle privatizzazioni avviate dai precedenti governi di centro-sinistra. Nel tentativo di riallacciare il rapporto con gli elettori, l'attenzione rivolta al popolo – sia da Kaczyński che da Orbán – mira a evidenziare l'*ethnos*, piuttosto che il

⁵ Il giorno successivo alla vittoria del *leave*, Nigel Farage dichiarerà pubblicamente che i 350 milioni di sterline che il Regno Unito avrebbe guadagnato dalla Brexit erano un fraintendimento e che il risparmio non ci sarebbe stato.

⁶ L'alto grado di disaffezione verso la politica è riscontrabile dal caso di Jaroslaw Kaczyński che influenza direttamente il «suo» governo pur non ricoprendo alcuna carica istituzionale.

demos. Marginalizzando dalle riforme minoranze linguistiche e immigrati, il disegno antipluralista che i due capipopolo propugnano evidenzia l'obiettivo di espungere dalla società quelle componenti percepite come devianti dal progetto di popolo «omogeneo» immaginato dal leader. Il pesante controllo sui mass media, i condizionamenti verso la magistratura e la limitazione all'operato delle organizzazioni non governative attivo in Polonia e Ungheria chiudono un ipotetico cerchio per comprendere come il populismo di governo si regga sull'antipluralismo, riducendo progressivamente voci critiche e opposizioni. A corroborare il ruolo delle politiche sociali per consolidare questa azione di governo, si aggiunge un generale e asfissiante attacco all'élite. È in questo disegno che il consolidamento delle Stato-nazione rappresenta il baluardo contro la globalizzazione che intenderebbe permettere a Polonia e Ungheria di resistere alle presunte avversità della globalizzazione: dalla redistribuzione dei migranti alla concorrenza economica e sociale; dove la strenua difesa dei confini rappresenta simbolicamente la manifestazione della forza stessa del popolo.

Gli esempi sinteticamente riassunti mostrano come il «populismo patrimoniale» prospettato da Reynié (2013) costituisca solo una parziale spiegazione al rifiuto verso la globalizzazione e al respingimento dei migranti, rischiando invece di svelare qualcosa di più odioso. Ne è un esempio conclusivo proprio l'Italia. Un recente studio attesta che chiudere le frontiere agli immigrati per proteggere meglio le persone più vulnerabili alle sfide della globalizzazione minerebbe le basi del processo di integrazione politica ed economica europea, oltre a mettere in crisi il sistema italiano di protezione sociale (Boeri, 2017). I populistici nostrani preferiscono evocare sentimenti oscuri che si agitano nella società italiana e che trascendono il ragionamento basato su una convenienza economica, preferendo invece discriminare direttamente un gruppo sociale al fine di ottenere una migliore resa in termini di consensi elettorali. L'antipluralismo manifestato da questi leader sembra interpretare sentimenti più profondi, che lambiscono un'aprioristica ripulsa sociale verso gli stranieri, ma che ci interrogano sul popolo che intendiamo diventare. Francia, Germania e Regno Unito sono società che da lungo tempo includono gli stranieri e, non a caso, oggi resistono alle richieste italiane di ricollocazione europea dei migranti (Bordignon, Ceccarini e Turato, 2015). Il nostro paese giunge da ultimo a discutere una legge sull'attribuzione della cittadinanza che permetterebbe agli stranieri di definire un orizzonte di vita come già nei principali paesi europei.

5. Alcune conclusioni

I leader populistici sembrano annunciare l'avvento di una profonda revisione nel modo di concepire le politiche sociali in Europa. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare le labili caratteristiche che sanciscono i loro successi. Questi particolari capipopolo sono soprattutto degli illusionisti, gente di spettacolo. Per questo motivo oggi hanno successo sul palcoscenico della moderna politica mediatizzata, ma necessitano del continuo rapporto con il volubile clima d'opinione pubblica e questo li espone ad alti rischi. Mancano di impianto ideologico, il che non comporta un automatico pericolo del ritorno ai totalitarismi. Cionondimeno, l'antipluralismo manifestato da molti rappresenta un serio pericolo per le democrazie liberali. Impiegando schemi comunicativi rudimentali quanto efficaci, frequentemente basati sullo schema di contrapposizione noi/loro, mettono in discussione l'approccio universalistico dello Stato sociale per come lo conosciamo oggi. A partire dal concetto di popolo inteso quale *ethnos*, la retorica del confine quale baluardo a difesa dell'identità nazionale attacca le élite di governo tradizionali proprio sul tema dell'inclusione sociale degli stranieri e delle minoranze. L'antipluralismo di questi particolari capipopolo mette in difficoltà i leader che abitualmente facevano del contatto con il popolo il fondamento della propria linea politica. Quelli descritti sono segnali che qualcosa di profondo è cambiato nel sentire popolare, poiché anche porzioni rilevanti di elettorato europeo collocato a sinistra scelgono leader apertamente antipluralisti e che fanno della paura e dell'insicurezza il fulcro delle loro campagne elettorali. Considerare questi cittadini degli «elettori che sbagliano», da parte dei leader che fanno invece del pluralismo la propria bandiera, rappresenta un errore capitale. Semmai mette in evidenza i limiti di alcune strategie sino a qui impiegate e probabilmente superate dagli eventi.

I leader populistici rappresentano un pericolo per le democrazie liberali qualora l'antipluralismo che esprimono si rifletta nelle politiche sociali. Questi leader, in Francia, Germania, Italia e Austria, raccolgono importanti successi elettorali, ma per motivi diversi restano ancora all'opposizione. Tuttavia, nel Regno Unito, la figura del capipopolo sovranista Nigel Farage è risultata decisiva nel referendum per la Brexit, mentre in Polonia, Ungheria e Finlandia i leader populistici governano stabilmente. Creare alleanze fra partiti centristi, oppure *rassemblement* fra elettori moderati rischia di trasformarsi nella soluzione per resistere al populismo euroscettico, come peraltro già dimostrano

la *grosse Koalition* tedesca e *En marche!* in Francia⁷. Anche se nel medio periodo queste soluzioni non mostrano ancora d'essere in grado di estirpare l'antipluralismo populista, si tratta di soluzioni che si presentano come una reazione istintiva a protezione delle istituzioni democratiche, dove è proprio l'estremismo populista a favorire accordi che, in ultima analisi, mettono in crisi il concetto stesso di bipolarismo.

Ciononostante, i leader populistici più scaltri intendono resistere alla *conventio ad excludendum*. In Austria il liberalnazionale Heinz-Christian Strache è consapevole che il probabile buon risultato alle elezioni federali di settembre lo porterà a formare un governo con i popolari che interromperebbe la *grosse Koalition* che attualmente regge il governo di Vienna, mentre il libertario olandese Geert Wilders conserva un atteggiamento pragmatico verso possibili accordi di governo che, a quattro mesi dal voto, ancora non è formato proprio a causa della *conventio ad excludendum* praticata dagli altri partiti.

In Polonia e Ungheria i populistici governano invece autonomamente, mentre i rimanenti leader populistici sono ancora alla ricerca di possibili alleanze. Il che pare un problema di non semplice soluzione se consideriamo i casi di Beppe Grillo, Matteo Salvini e Marine Le Pen. I quali rischiano di incontrare il medesimo dilemma presentatosi a Frauke Petry, che vede il suo tentativo di orientare *Alternative für Deutschland* verso un possibile governo delle amministrazioni locali alleandosi con partiti moderati, osteggiato dall'ala oltranzista del partito. Chi è invece riuscito a concludere un accordo di governo è il leader dei «Veri Finlandesi». L'euroscettico Timo Soini che – dopo una legislatura all'opposizione durante un governo di larghe intese – decide di moderare alcune asprezze del proprio programma politico per allearsi con i moderati di centro-destra e formare un governo. Questo gli ha consentito di presentarsi pubblicamente quale salvatore del bipolarismo politico contro le grandi coalizioni, esprimendo il potenziale intrinseco dei partiti populistici nello spostare l'asse politico di un paese verso destra. La revisione delle generose politiche sociali finlandesi e una maggiore rigidità nella gestione degli stranieri intendono rimodellare il welfare del paese, assegnando ai singoli cittadini somme in denaro purché non si rivolgano alla previdenza pubblica. L'intento di intaccare lo Stato sociale quale principio generale risulta evidente, il che gli permette di avviare – primo in Europa – un esperimento su media scala riconduc-

⁷ Oppure l'astensione socialista concordata in Spagna a sostegno del governo di Mariano Rajoy.

bile al famigerato reddito di cittadinanza⁸. Timo Soini si percepisce come un elemento stabilizzatore della politica finlandese riconducendola alla sua tradizionale alternanza politica fra destra e sinistra. In questa prospettiva, i leader populistici sono chiamati a svolgere un esercizio che, con ogni probabilità, in pochi saranno in grado di svolgere. Traghetare l'estremismo verso una stabile alleanza non è un compito semplice, a partire proprio dai problemi posti dal difficile rapporto con il pluralismo politico e dalla gestione delle politiche di welfare.

Riferimenti bibliografici

- Boeri T., 2017, *Populismo e stato sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Bordignon F., Ceccarini L. e Turato F., 2015, *Migranti e cittadinanza al tempo delle crisi globali*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 185-203.
- Cacciotto M., 2015, *Fast politics: nuova comunicazione, nuovi consulenti?*, relazione presentata al Convegno della Società italiana di Scienza politica, Arcavata di Rende.
- Carboni C., 2015, *L'implosione delle élite. Leader «contro» in Italia ed Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fondazione Unipolis, Demos&Pi e Osservatorio di Pavia, 2017, *X Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa*, disponibile al sito internet: www.demos.it/a01358.php
- Der Bundeswahlleiter, 2017, *Landtagswahlen*, disponibile all'indirizzo internet: www.bundeswahlleiter.de/service/landtagswahlen.html
- Diamanti I., 2014, *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamanti I., 2016, *I tanti volti di un fenomeno chiamato populismo*, «la Repubblica», 30 dicembre.
- G20 Germany, 2017, *G20 Leaders' Declaration Shaping an interconnected world*, Hamburg, disponibile al sito internet: www.g20.org
- Istat, 2017, *La povertà in Italia*, disponibile all'indirizzo internet: www.istat.it/it/archivio/202338
- Manin B., 2010, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna.
- Meny Y. e Surel Y., 2000, *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna.
- McCann K. e Morgan T., 2016, *Nigel Farage: £350 million pledge to fund the NHS was a mistake*, disponibile all'indirizzo internet: www.telegraph.co.uk, 24.6

⁸ Per due anni è garantito un reddito di 580 euro a un campione di duemila persone fra i 25 e i 58 anni. I beneficiari del provvedimento non dovranno impegnarsi in piani di reimpiego e potranno spendere il denaro senza alcuna forma di vincolo. Chi accede alla sperimentazione rinuncia però agli altri sostegni dello Stato sociale.

